

## Pace, ambiente, lavoro: RAFFORZARE LA MOBILITAZIONE

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro  
Società per una Cgil unita e plurale

**A**uguriamo buon lavoro alla nuova segreteria della Cgil, eletta lo scorso 19 maggio dall'assemblea generale, consapevoli della fase eccezionale che stiamo attraversando. La nostra piena e fattiva solidarietà alle popolazioni dell'Emilia Romagna colpite dall'alluvione. Un disastro dovuto al cambiamento climatico e alle gravi responsabilità della politica, di presidenti di Regione, sindaci, lobby dell'edilizia che in questi decenni hanno cementificato intere zone e abusato di un territorio fragile, senza nessuna prevenzione e con molti condoni edilizi.

Abbiamo bisogno di uno Stato che si riappropri dei suoi doveri e non certo di presidenzialismo e autonomia differenziata. I veri terroristi ambientali sono quanti si sono arricchiti con un modello di sviluppo che sfrutta il pianeta e le persone, non i coraggiosi ragazze e ragazzi di Fridays for Future o di Ultima Generazione, impegnati contro il collasso cli-

matico. In questo paese la politica della prevenzione non esiste: prevenire è un programma rivoluzionario.

Le grandi manifestazioni di Bologna, Milano e Napoli chiudono la prima fase della mobilitazione sindacale. La campagna di assemblee va seguita e intensificata, indispensabile per creare le condizioni per lo sciopero generale, auspicabilmente unitario, ma anche da soli se necessario.

La guerra, la sua escalation, lo scontro geopolitico tra imperi sono rimossi dal dibattito, schiacciato sulla retorica dello "scontro tra democrazie e autoritarismi". La Marcia Perugia-Assisi del 21 maggio non è stata neppure nominata dai media mainstream.

Il G7, autonominatosi guida mondiale, decide di inviare all'Ucraina gli aerei F16 e di continuare a fornire missili a lunga gittata, bombe e proiettili. L'Europa e l'Italia spostano risorse del Pnrr per aumentare la produzione di strumenti di morte. Riunito a Hiroshima, simbolo della follia umana della distruzione nucleare, il G7 dimostra tutta la sua irresponsabile cecità con la chiusura verso

ogni spiraglio di negoziato, promosso dal Vaticano o dalla Cina, considerata nemica e alleata della Russia.

Le politiche di una Ue bellicista, neoliberalista e subalterna agli Usa rafforzano le politiche classiste del governo Meloni. Con la richiesta Usa di revocare l'accordo commerciale con la Cina, si dovrebbero cancellare 77 miliardi di scambi con la seconda economia al mondo. Germania e Francia sono i principali partner della Cina, che detiene il 20% del mercato mondiale.

I "leader" europei, eterodiretti dagli Usa, pensano alla vittoria con le armi, incuranti dello scenario che stanno predisponendo per il futuro dell'Europa, del mondo e delle nuove generazioni. La vittoria militare non esiste, le armi portano solo la sconfitta dell'umanità, distruzione e sofferenza, inquinamento atmosferico e delle menti, perdita di ogni solidarietà e umana pietà.

Noi non ci rassegniamo e continuiamo la lotta collettiva, consapevole e organizzata per conquistare un paese più libero, eguale, giusto. Un mondo migliore è possibile. ●

*il corsivo*

“

*E' stata davvero bella la manifestazione 'Ci vuole un reddito', messa in piedi sabato 27 maggio da ben 140 associazioni, movimenti e sindacati per contestare il 'decreto lavoro' del governo Meloni. Un provvedimento che peggiora ulteriormente le condizioni di lavoro e di vita di milioni di persone, confermando la natura neoliberista dell'esecutivo, una destra che di sociale non ha alcunché. 'Il nemico è chi affama, non chi ha fame': lo striscione portato da un gruppo di manifestanti ben fotografa lo stato delle cose in questo particolare momento storico. E i carrelli della spesa portati in corteo hanno evidenziato quanto l'economia*

**IL NEMICO È CHI AFFAMA, NON CHI HA FAME**

*di guerra e le speculazioni ad essa legate, come hanno ammesso anche le istituzioni economiche internazionali, stiano pesando sulle fasce più deboli della popolazione, che sono sempre più ampie.*

*Gli arcobaleni della pace hanno punteggiato ogni singolo metro della manifestazione, così come erano in bella evidenza anche poche ore prima sul palco del centro congressi Frentani, dove a riunirsi era la Cgil con tante associazioni laiche e cattoliche. 'Insieme per la Costituzione' per dare corpo a un percorso comune di iniziative che avrà il suo battesimo sabato 24 giugno a Roma, con una manifestazione nazionale per la difesa e il rilancio del Servizio sanitario pubblico e universa-*

*le e del diritto alla salute delle persone e nei luoghi di lavoro. Sabato 30 settembre una seconda manifestazione nazionale, sempre a Roma, per il lavoro, contro la precarietà, per la difesa e l'attuazione della Carta, contro l'autonomia differenziata e lo stravolgimento della Repubblica parlamentare. Perché la Costituzione va attuata e non stravolta. Ed è quanto mai necessario un fronte quanto più ampio possibile, per cancellare il modello sociale classista e autoritario che ha in mente il governo, e sostituirlo con un modello sociale fondato su uguaglianza, solidarietà e partecipazione.*

**Riccardo Chiari**

”

# AZZARITI: "Inviare armi all'Ucraina? La Costituzione dice che non si può"

FRIDA NACINOVICH

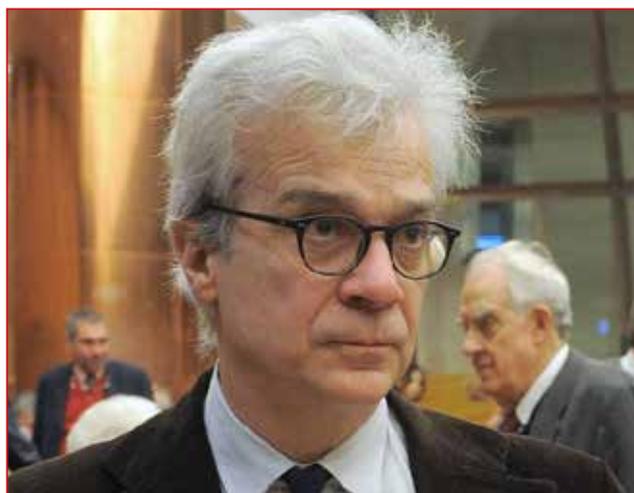
**M**a l'Italia non dovrebbe ripudiare la guerra? Il conflitto russo-ucraino sta andando avanti da più di un anno, il cessate il fuoco è ancora lontano, e la diplomazia latita. Ci rivolgiamo a Gaetano Azzariti, costituzionalista della Sapienza di Roma, per capire a che punto è la notte, quanti altri morti, sofferenze e devastazioni dovranno accadere prima che a parlare non siano solo le armi.

**Professore, andiamo subito al cuore del problema: inviare armi all'Ucraina è una violazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione? Ci rende o no cobelligeranti?**

Non è solo l'articolo 11 a scrivere, in modo molto chiaro, che l'Italia ripudia la guerra. Direi piuttosto che l'intero sistema costituzionale ha un animo pacifista. L'articolo 11 parla di pace, non di guerra, viene invocato invano quando si parla dell'invio di armi. L'articolo 52 piuttosto, quello che viene considerato il più 'guerriero', mettiamola così, recita che la difesa della patria è un sacro dovere. Un dovere dei cittadini però. E quindi la guerra inevitabile è quella difensiva. Insomma, se fossimo invasi da truppe straniere, allora ecco che scatterebbe l'obbligo di difendere, anche con le armi, il terreno patrio. Poi voglio ricordare che esiste una procedura, stabilita dalla Costituzione, per la dichiarazione di guerra. Naturalmente si sta parlando di guerra di difesa. Ci sono tre articoli, il 78, l'87, il 60: dicono sostanzialmente che la dichiarazione di guerra è deliberata dal Parlamento nazionale, la dichiarazione formale di guerra è deliberata dal capo dello Stato, e il Parlamento in caso di guerra conferisce i poteri necessari al governo. Poi in caso di guerra si proroga la durata delle Camere, perché in guerra non si possono fare elezioni. E c'è tutto un meccanismo che, giustamente e per fortuna, non è stato attivato. A dimostrazione del fatto che noi non dovremmo essere in guerra. Siamo di fronte a un tema tutto politico, che è la guerra per procura. Noi non andiamo in guerra fino ad ora, però in qualche modo favoriamo la guerra di altri, la guerra degli ucraini.

**Insomma, non esistono disposizioni costituzionali che impongano la difesa di patrie altrui. Eppure i pacifisti vengono accusati di non stare dalla parte dell'agredito, o peggio di 'tifare' per l'aggressore, accusati di essere filoputiniani.**

Anche nello spirito dell'articolo 52, non c'è dubbio che il popolo ucraino debba resistere in armi. È espressione di



un diritto medioevale che è, appunto, il diritto di resistenza. Non solo, la stessa Carta dell'Onu, articolo 51, parla chiaramente di diritto all'autodifesa individuale e collettiva, e legittima la resistenza in armi dell'Ucraina. Non ho neppure dubbi su chi sia l'aggressore e chi sia l'agredito. La Carta dell'Onu dice chiaramente che i membri, tutti i membri dell'organizzazione, devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite. Quindi qualunque sia la causa, qualsiasi cosa sia accaduta nel Donbass, dove Putin sostiene di essere intervenuto per difendere il territorio, non è una giustificazione per il diritto internazionale. Lo ripeto: è chiaro chi è l'agredito e chi l'aggressore. Gli ucraini si devono difendere e l'aggressore è la Russia. La Carta dell'Onu dice però anche quale è l'obbligo dei paesi non belligeranti: noi, l'Europa, gli Stati Uniti e via di seguito. Devono, anzitutto, perseguire una mediazione tramite negoziati. Quindi noi veniamo meno alla Carta dell'Onu, e direi anche allo spirito della nostra Costituzione. Dovremmo comportarci come in questo momento nel mondo fa soltanto Papa Francesco.

**Sembra che Papa Francesco sia l'unico a chiedere il cessate il fuoco, l'apertura di reali trattative e lo stop al riarmo. Un capo di Stato estero che rispetta la nostra Costituzione, un unicum.**

Abbiamo ormai assunto lo spirito della guerra. E in guerra ci sono gli amici e i nemici. Anche nel nostro dibattito pubblico c'è questa tendenza, ci si divide tra amici dell'Ucraina e nemici dell'Ucraina quindi filorussi. Non è proprio la dimensione della pace. L'Onu deve garantire

CONTINUA PAG. 3

## AZZARITI: "INVIARE ARMI ALL'UCRAINA? LA COSTITUZIONE DICE CHE NON SI PUÒ"

CONTINUA DA PAG. 2 >

la pace e la giustizia fra le nazioni, questo è il punto. Poi ci sono le condanne. Io sono un antiputiniano viscerale, nel senso che ritengo che a Mosca ci sia un'autocrazia. Non ho alcuna intenzione di difendere i regimi. Ma tendo a distinguere fra i regimi politici e le ragioni della pace. Anche in altri teatri di guerra bisogna distinguere questi due livelli. Di fronte alla guerra diffusa, se non dichiarata, ai curdi in Turchia, io voglio la pace nelle regioni aggredite dai turchi, e il mio giudizio su Erdogan è un giudizio politico che non ho difficoltà a dare. Non mi piacciono gli autocrati e non ho difficoltà a formulare una condanna. Ma la dimensione della pace opera su piani internazionali, dividersi tra filo americani e filo russi non ha senso. Ha senso sul piano geopolitico, non lo ha per ricerca della pace che deve essere perseguita da tutti. Pensare che una pace giusta possa essere stipulata dai due soggetti contendenti, uno dei quali fra l'altro possiede le armi nucleari, è un paradosso. La pace è responsabilità di tutte le potenze, l'Italia e l'Europa, l'America, la Cina, l'India ....".

### L'Europa non poteva fare di più per la pace fra Russia e Ucraina?

L'Europa doveva assolutamente farlo, oltre che per ideali anche per biechi interessi economici. Perché una cosa è certa, se si determinerà quell'asse che si intravede se dovesse proseguire lo scontro fra Occidente e Oriente, un asse che raggruppasse la Russia, la Cina e l'India da un lato, e dall'altro i paesi della Nato, certamente l'Europa verrebbe schiacciata in mezzo fra queste due superpotenze. Ripeto, oltre che per nobili ragioni ideali, anche per interessi geopolitici l'Europa dovrebbe agire per la pace, puntando su un sistema multipolare, non monopolare o bipolare".

**I generali sono più realisti dei governanti, da tempo stanno dicendo che non può esserci una vittoria sul campo, né dall'una né dall'altra parte.**

I generali si rendono conto di quella che è la situazione sul campo. Noi ce ne rendiamo conto poco, un po' per colpa nostra perché chiudiamo gli occhi, un po' perché non ci fanno vedere quello che succede davvero. Le devastazioni delle guerre dovremmo conoscerle, almeno dai libri di storia, e questo ci dovrebbe assai preoccupare. Soprattutto oggi, visto che, lo ripeto, stiamo giocando con il nucleare. Un gioco molto pericoloso. Tra le cose che mi hanno colpito, forse per sminuire la devastazione provocata dall'uso di queste armi micidiali di distruzione, c'è la distinzione che ora viene fatta fra il nucleare e il nucleare tattico. Insomma è come dire che non arriviamo all'apocalisse mondiale, solo a una piccola apocalisse circoscritta a poche città ucraine. Mi sembra che Hiroshima e Nagasaki ci abbiano insegnato poco".

### Le manifestazioni per la pace vanno avanti. Sono degli inguaribili romantici i pacifisti che hanno affollato le piazze e anche la marcia straordinaria Perugia Assisi?

Sono essenziali le manifestazioni per la pace. Come si dice, fai quel che devi, poi succeda quel che succeda. In ogni caso la guerra finirà con la pace, perché qualcuno vincerà. Invece la giustizia fra le nazioni deve essere il frutto della ragione. Una ragione da imporre con un tavolo di trattative. Quindi non voltarsi dall'altra parte, ma lavorare a una conferenza internazionale di pace. Perché poi la storia ci insegna che le guerre si concludono con trattati di pace. Un passaggio molto delicato, visto che abbiamo avuto trattati che sono stati solo tregue. Versailles, dopo la prima guerra mondiale, ha portato ad atti che hanno preparato lentamente la seconda guerra mondiale. La Costituzione e anche la Carta dell'Onu, in combinato disposto, imporrebbero ai non belligeranti l'obbligo di far cessare la guerra. Io credo che ci sia solo un modo per dare seguito allo spirito pacifista della Costituzione, al ripudio della guerra e alla carta dell'Onu: indire una conferenza internazionale di tutti gli Stati, come fu fatta ad Helsinki, per imporre la pace". ●



# EMILIA ROMAGNA: NON È IL MALTEMPO!

**SIMONA FABIANI**

Cgil nazionale

**N**on è il maltempo! È tante altre cose quello che è successo in Romagna: cementificazione, consumo di suolo, mancanza di prevenzione e manutenzione del territorio, cambiamento climatico.

Sono cause su cui occorre aprire una seria riflessione. La legge sul consumo di suolo resta nei cassetti del Parlamento. L'Emilia Romagna è una delle regioni in Italia con valori più alti di consumo di suolo, anche nei territori ad alto livello di pericolosità idraulica. Si continua a costruire in zone pericolose, mettendo a rischio le popolazioni, con edifici a ridosso degli argini dei fiumi e un'impermeabilizzazione del suolo che rende il territorio meno in grado di assorbire l'acqua delle piogge.

La politica nega ostinatamente il legame di causa-effetto fra siccità, fenomeni alluvionali e franosi e cambiamento climatico, e soprattutto nasconde la connessione fra gli episodi meteorologici estremi, sempre più frequenti e devastanti, e le scelte di politica economica, energetica, industriale ed agricola, considerato che la causa principale del cambiamento climatico sono le emissioni di gas a effetto serra prodotte dalle fonti fossili. Le azioni sono pressoché assenti.

Il Piano nazionale di adattamento al cambiamento climatico (Pnacc) proposto dal governo, ma non ancora adottato, non prevede alcun finanziamento delle misure necessarie e ha tempi di partenza troppo lunghi rispetto all'emergenza che stiamo affrontando. Nel Def non c'è alcun richiamo alla prevenzione e al dissesto idrogeologico. Il Pnrr ha previsto solo 50 milioni per la realizzazione di un sistema di monitoraggio e previsione, e 2,49 miliardi per la gestione del rischio alluvione e la riduzione rischio idrogeologico. Gli appalti dovrebbero essere aggiudicati entro dicembre 2023 ma le risorse sono troppo poche e i tempi troppo lunghi.

Intanto, il 9 maggio scorso, il Parlamento europeo ha votato a larghissima maggioranza per accelerare l'approvazione del regolamento a sostegno della produzione di munizioni, che prevede fra l'altro la possibilità per gli Stati membri di utilizzare i fondi europei dei programmi di spesa sociali e del Pnrr per destinarli alle spese per armamenti.

Il Piano nazionale clima energia (Pniec) deve essere aggiornato e inviato alla Commissione europea entro il 30 giugno, ma al momento non c'è nemmeno un testo su cui discutere, solo un questionario online che viene spacciato per consultazione. Ricordiamo che il Pniec in vigore ha un obiettivo di riduzione delle emissioni al 2030 del 37%, a fronte di un obiettivo europeo del 55%.

Il Consiglio dei ministri del 23 maggio ha approvato un decreto-legge che introduce interventi urgenti per

fronteggiare la fase emergenziale per le aree alluvionate, con una dotazione di 2 miliardi per indennizzi e sostegni a imprese e lavoratori. Si parlerà in seguito di ricostruzione, i danni potrebbero arrivare attorno ai 10 miliardi. Ancora una volta, invece, resta fuori ogni ragionamento sulla prevenzione e sull'adattamento e la mitigazione al cambiamento climatico. Anzi, da quanto si legge nel comunicato stampa del Consiglio dei ministri, il governo ha previsto disposizioni per semplificare la realizzazione di nuova capacità di rigassificazione nazionale, anche qualificando come opere di pubblica utilità, indifferibili e urgenti, quelle per la realizzazione di unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione. Un'operazione di negazionismo climatico che fa il paio con l'attribuzione della responsabilità di quanto accaduto agli ambientalisti.

Da ormai troppi anni la Cgil rivendica e propone politiche urgenti di giusta transizione ecologica, decarbonizzazione dell'economia, misure strutturali di prevenzione e manutenzione del territorio, investimenti adeguati.

Vogliamo una piena occupazione, stabile e di qualità, al servizio del benessere dell'ambiente e delle persone. Dobbiamo intervenire finché siamo in tempo, con la radicalità e l'urgenza che ci indicano tutti i rapporti dell'Ipcc (panel sui cambiamenti climatici dell'Onu).

Serve una legge sul clima che indichi obiettivi, target e tempi certi e rapidi della decarbonizzazione, sul Pniec è necessario, prima del 30 giugno, un confronto fra governo, parti sociali e società civile organizzata, vanno fermati tutti i nuovi investimenti nelle fonti fossili, e trasformati i sussidi ambientalmente dannosi in sussidi ambientalmente favorevoli per recuperare risorse indispensabili per la transizione ecologica, l'adattamento al cambiamento climatico e la prevenzione.

Non possiamo aspettare oltre, siamo già in un irresponsabile ritardo!



# Più di centomila firme contro L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

ALFONSO GIANNI

**S**i è conclusa felicemente la campagna di raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare – elaborata da un folto gruppo di giuristi guidati dal prof Massimo Villone, presidente del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, Cdc - di modifica degli articoli 116, comma terzo e 117, commi primo, secondo e terzo della Costituzione, così come venne improvvisamente modificata nel 2001, nel tentativo di tamponare le pulsioni scissioniste della Lega. Si tratta delle norme che rendono possibile l'attuazione della autonomia differenziata, in base alle quali erano state firmate le pre-intese con regioni del nord, come il Veneto, e sulle quali poggia il disegno di legge Calderoli, ora in Senato. Per sconfiggerlo realmente bisogna quindi cambiare quelle norme.

Il risultato ottenuto è considerevole, al di là delle aspettative, poiché l'obiettivo delle cinquantamila firme necessarie è stato più che raddoppiato. La maggioranza delle firme, oltre sessantamila, sono state raccolte sui tradizionali moduli cartacei, le altre quarantamila e più sono giunte per via informatica. Anche la distribuzione territoriale delle firme acquista un particolare interesse. Con qualche approssimazione possiamo dire che il 15% provengono dal nord, circa il 25% dal centro e il restante 60% dal sud. I numeri esatti verranno forniti all'atto della loro presentazione al Senato il 1° giugno.

A questo successo hanno contribuito diverse forze sindacali e associazioni, come la Flc Cgil, la Uil scuola, lo Snadir, l'Anpi, l'Arci, cui si sono aggiunte, particolarmente al sud, strutture territoriali della Cgil. Va segnalato in particolare il fattivo e concreto aiuto della Flai Cgil e delle compagne e compagni di "Lavoro Società". Nel Mezzogiorno abbiamo avuto l'esplicito sostegno di centinaia di sindaci e di interi consigli comunali, come quello di Napoli.

Silenti invece quasi tutti i partiti, a cominciare dai maggiori, dell'opposizione. Ma questo risultato non sarebbe stato raggiunto senza l'attività dei comitati territoriali del Cdc che, oltre alla raccolta di firme, hanno organizzato decine e decine di dibattiti e incontri pubblici che hanno contribuito in modo decisivo a rompere il silenzio dei mass media e rivelare quali fossero i reali propositi dei proponenti l'autonomia differenziata, ovvero la "secessione dei ricchi", la disarticolazione dello Stato unitario, la distruzione del welfare, la stessa messa in discussione del contratto collettivo nazionale di lavoro. Insomma l'aumento delle disuguaglianze e la diminuzione dei diritti. Va sottolineato che, pur in modo più ovattato, queste ultime sono anche le osservazioni critiche che la Commissione europea ha nei giorni scorsi avanzato nei confronti del Ddl Calderoli.

La distribuzione territoriale delle firme evidenzia come

in particolare il sud si sia sentito colpito dal progetto governativo, e come l'opposizione alla autonomia differenziata abbia superato gli steccati delle aderenze partitiche, non solo tra le cittadine e i cittadini ma anche nel coinvolgimento di intere istituzioni locali. L'articolo 74 del regolamento del Senato, modificato pochi anni fa, impone che le proposte di legge di iniziativa popolare, le Lip, vengano discusse e non lasciate in cassetti polverosi. Le competenti Commissioni debbono iniziare l'esame della Lip entro e non oltre un mese dal deferimento e concluderlo entro tre mesi. Decorso tale termine, il disegno di legge è iscritto d'ufficio nel calendario dei lavori dell'Assemblea.

Abbiamo quindi la sicurezza che della discussione sull'autonomia differenziata venga investito in primo luogo il Parlamento, esattamente il contrario di quello che prevede il Ddl Calderoli che privilegia l'intesa fra lo Stato e le singole regioni, escludendo il parlamento se non in funzione di ratifica. Ma questo primo risultato non è ovviamente sufficiente, se nel paese non cresce quel movimento contrario all'autonomia differenziata che la raccolta delle firme ha contribuito a suscitare. Anche perché non è l'unico stravolgimento costituzionale che la destra vuole portare avanti.

L'altro tema è quello del presidenzialismo. Su questo le posizioni del governo sono ancora indeterminate. Punta al presidenzialismo all'americana o al semipresidenzialismo alla francese? Entrambi, come si è visto negli avvenimenti di questi mesi, hanno dato pessima prova di sé. Oppure Meloni, come sembrerebbe dalle ultime mosse, cerca di ottenere più consensi anche nel campo dell'opposizione (si pensi a Renzi per esempio) proponendo il premierato, ovvero l'elezione diretta del presidente del Consiglio? In ogni caso saremmo di fronte ad uno stravolgimento ancora più profondo della democrazia parlamentare prevista dalla nostra Costituzione. Da un lato la concentrazione del potere su una sola persona, dall'altro la disarticolazione dello Stato in tanti staterelli-regioni, in ogni caso con la liquidazione del ruolo del Parlamento.

Prepariamoci a una battaglia decisiva per la democrazia.


 Sinistra  
sindacale

Numero 10/2023

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

DIRITTI/DEMOCRAZIA

# IN TENDA! Mai più senza casa e senza futuro

**SIMONE AGUTOLI**

Esecutivo nazionale Udu - Unione degli Universitari

**C**ome Unione degli Universitari (Udu), da diversi anni denunciavamo un progressivo deterioramento del diritto all'abitare. Dal 2015 al 2022 l'aumento del canone medio di locazione è stato di circa il 30%. Invece i posti letto destinati al Diritto allo Studio sono passati dai 43mila del 2018 ai 40mila del 2022. Eppure gli universitari fuorisede sono aumentati sensibilmente negli ultimi anni: secondo un recente report di Cassa depositi e prestiti sarebbero oltre 820mila.

A fronte di una domanda abitativa in forte crescita, l'offerta non ha saputo tenere il passo. Alcuni proprietari hanno infatti preferito vendere il proprio appartamento per avere liquidità (nel 2022 le compravendite sono aumentate del 5,4%), oppure destinarle alla locazione breve turistica (nel 2022 la domanda ha registrato un aumento del 12% rispetto ai livelli pre-pandemici).

In questo quadro desolante, la protesta di Ilaria che ha piantato la tenda davanti al Politecnico milanese ha avuto un effetto dirompente. L'Udu ha quindi deciso di prendere spunto dalla sua battaglia e ha lanciato una mobilitazione nazionale dal titolo "Senza casa, senza futuro", che ha portato le tende in sedici diverse città: Torino, Milano, Pavia, Verona, Padova, Venezia, Trento, Parma, Modena, Bologna, Forlì, Firenze, Roma, Cagliari, Lecce e Perugia.

Il manifesto che abbiamo lanciato con la mobilitazione prevede dieci richieste che abbiamo inviato alle principali forze politiche: realizzazione di studentati sotto il diritto allo studio, incremento del fondo aiuto per fuorisede che attualmente ha una dotazione di solo quattro milioni, blocco dei rincari della locazione, calmierazione dei canoni di locazione, rivedere il regime fiscale, limitare gli affitti brevi turistici, contrasto al nero e monitoraggio dell'andamento del mercato.

La richiesta conclusiva è quella di aprire un tavolo ministeriale con le parti sociali, al fine di trovare delle soluzioni condivise. Le direttrici sono in sostanza tre: sostegno economico alla domanda, incremento dell'offerta pubblica, controllo e indirizzamento dell'offerta privata che, dopo l'abolizione dell'equo canone, è stata sostanzialmente rimessa al libero mercato, favorendo dinamiche speculative.

Abbiamo poi svolto un'indagine su come si stanno spendendo i 960 milioni del Pnrr destinati agli alloggi universitari, dal titolo "Diritto al profitto. Come sperperare i fondi del Pnrr". Dal monitoraggio effettuato, emerge come siano stati realizzati al massimo 4.350 nuovi posti letto, nonostante la ministra Bernini avesse parlato della creazione di 8.500 posti letto. Alcuni alloggi erano infatti già operativi ed erano già occupati da universitari,

semplicemente sono stati censiti e la destinazione d'uso è stata vincolata. Un "trucco" per fare risultare raggiunto il target previsto dal Pnrr.

Un altro dato interessante emerso dalla ricerca è che, finora, 210 milioni (73%) siano stati assegnati ai privati, mentre 77 milioni (27%) sono andati al pubblico. Le tariffe applicate sono poi carissime: per una camera singola a Milano si arriva a dover pagare 900 euro al mese, 640 euro a Torino, 670 euro a Firenze. Altro aspetto evidenziato è come non figurino alcun intervento a Cagliari, Modena, Trento, in Umbria e in Campania: è il segno che la mancanza di una regia nazionale ha impedito di realizzare interventi su tutto il territorio nazionale. È evidente come il Pnrr si stia rivelando un'occasione sprecata, non andando a favorire significativamente il diritto allo studio.

Durante l'inaugurazione dell'anno accademico di Verona, abbiamo avuto modo di consegnare la ricerca alla ministra Bernini, rilanciando due proposte chiave, sottolineate anche durante l'ultima seduta del Consiglio nazionale degli studenti universitari. La prima richiesta è quella di correggere il Pnrr. Bisogna rimettere al centro il soggetto pubblico, specificare che i posti letto realizzati devono essere veramente nuovi, imporre una quota minima di posti letto destinati al Diritto allo Studio, tramite la sottoscrizione di una convenzione con atenei ed enti per il Dsu. La seconda richiesta ruota invece intorno a un piano pluriennale di investimento da 3 miliardi di euro per realizzare 30mila posti letto (assolutamente pubblici) e riqualificarne 20mila.

Solo così riusciremo a garantire realmente il Diritto alla Casa e allo Studio e, finché il governo non deciderà questa strada e punterà soltanto a favorire il privato, non fermeremo la mobilitazione nazionale. ●



# VENETO: rilanciare l'edilizia sociale e l'affitto sostenibile

**PAOLO RIGHETTI**

Cgil Veneto

**D**a molti anni ormai le politiche abitative sono assenti a livello nazionale e regionale nella programmazione delle politiche di sviluppo e di inclusione sociale. La mancanza di investimenti mirati e vincolati ha prodotto nel tempo una grave carenza di alloggi di edilizia residenziale pubblica e sociale rispetto a una domanda inevasa (circa 20mila in Veneto), crescente e diversificata di alloggi a costi sostenibili, a un'evoluzione dei bisogni determinata dal progressivo invecchiamento della popolazione, dalla bassa natalità, dall'aumento della povertà, da una forte precarietà lavorativa, e dalle sempre maggiori difficoltà dei giovani a portare avanti un progetto di vita e familiare.

Le diverse crisi di questi ultimi anni, i loro pesanti effetti economico-sociali, l'inflazione galoppante e la progressiva riduzione dei salari, delle pensioni e del reddito stanno rendendo sempre più difficile per tanti nuclei familiari, lavoratori precari, anziani soli, giovani coppie, studenti fuori sede, sostenere le crescenti spese relative ai canoni di affitto, alle bollette e alle spese condominiali, tanto meno poter accedere al mercato privato della casa.

Un mercato peraltro bloccato da un'offerta che propone canoni di affitto insostenibili, caratterizzato da un massiccio spostamento verso il segmento degli affitti turistici a breve termine e da una forte riluttanza ad affittare, come testimoniano i 400mila appartamenti sfitti presenti nel territorio regionale veneto.

Una situazione che non riesce più a garantire risposte neanche alle emergenze abitative relative agli sfratti e a gestire tante specifiche esigenze di natura sociale, che rischia di produrre effetti pesanti e negativi sulla coesione sociale e sulla condizione di vita complessiva di migliaia di persone, perché la disponibilità di un alloggio adeguato e a costi sostenibili è un fattore fondamentale per la dignità, la sicurezza e l'inclusione sociale, per la possibilità di accesso ad altri diritti.

Come quello al lavoro e allo studio, come testimoniano le condizioni spesso insostenibili e inaccettabili che vengono proposte a tanti lavoratori stagionali e agli studenti fuori sede, che in queste settimane hanno promosso la bellissima "mobilitazione delle tende". Ragazzi che secondo il sindaco di Venezia non meritano di studiare, perché se accettano quelle condizioni vuol dire che sono soggetti a farsi fregare...

Per questo serve una netta discontinuità, è necessario predisporre un Piano pluriennale di incremento dell'edilizia residenziale pubblica e inserirlo tra le priorità e le linee di investimento dei bilanci e dei fondi europei, nazionali e regionali, a partire dal recupero degli alloggi Erp oggi non disponibili e da ristrutturare, e dall'acqui-



sizione di immobili dismessi dal demanio e da altri enti pubblici, in una prospettiva di riutilizzo ed efficientamento energetico dell'esistente e di stop a nuovo consumo di suolo.

Bisogna ripristinare il Fondo nazionale per il sostegno agli affitti e alle morosità incolpevoli, intollerabilmente cancellato nell'ultima legge di Bilancio, ampliare il bacino dei Comuni ad alta tensione abitativa, costituire Fondi di garanzia pubblici per i proprietari disponibili ad affittare, regolamentare in modo più stringente e limitativo le locazioni a breve termine che stanno alterando le condizioni dell'offerta abitativa complessiva.

Serve un Piano straordinario per l'ampliamento degli studentati e degli alloggi disponibili per gli studenti universitari fuori sede, e per i lavoratori stagionali nelle località turistiche e nei settori produttivi più coinvolti dalla mobilità territoriale. È su questi obiettivi che in Veneto stiamo rilanciando l'iniziativa sindacale sulle politiche abitative, e riteniamo importante promuovere questo ambito di rivendicazione tra le priorità della contrattazione sociale e territoriale.

Come Cgil e Sunia regionali abbiamo promosso e attivato unitariamente un confronto specifico con la Regione e con Anci Veneto, sollecitando interventi tempestivi, risorse adeguate e la ridefinizione del Piano strategico regionale, uno dei più importanti provvedimenti di programmazione e di indirizzo per lo sviluppo del territorio veneto, per la sostenibilità sociale e ambientale, per l'incremento di opportunità occupazionali in attività di pubblica utilità. ●

# FESTIVAL SABIR TRIESTE: contro i muri, per i diritti umani e libertà di movimento

**SELLY KANE**

Cgil nazionale

**D**opo Lampedusa, Pozzallo, Siracusa, Palermo, Lecce e Matera, il Festival Sabir, evento diffuso e spazio di riflessioni e di scambio interculturale, si è svolto l'11, 12 e 13 maggio scorsi a Trieste, città geograficamente e storicamente luogo di incontro di culture, lingue diverse e di accoglienza. Trieste è anche luogo di passaggio di migliaia di migranti della rotta balcanica, in fuga e in ricerca di un futuro migliore.

Il titolo scelto dai promotori (Arci insieme a Caritas Italiana, Acli e Cgil, con la collaborazione di Asgi e Carta di Roma) per la nona edizione di Sabir è "Libertà di movimento", filo conduttore dei vari dibattiti, iniziative e seminari che si sono svolti nel corso delle giornate.

L'apertura del Festival è stata dedicata al giovane Omar Neffati, portavoce del "Movimento Italiani senza cittadinanza", scomparso prematuramente nel mese di gennaio: un momento per ribadire con forza la necessità di continuare la battaglia sullo "Ius soli" per cui Omar aveva tanto lottato.

Tre giorni di iniziative, seminari, spettacoli ed eventi culturali, programmati dai promotori con il coinvolgimento della società civile, di istituzioni, associazioni, esperti a livello nazionale, europeo ed internazionale. I dibattiti si sono concentrati nella denuncia delle gravi violazioni dei diritti umani contenute nelle politiche e normative in Italia e in Europa, tese ai respingimenti, alla criminalizzazione delle Ong che prestano soccorso ai migranti in pericolo di vita, agli accordi da parte dei Paesi europei con alcuni Paesi terzi, tesi trattenere i migranti in fuga nei vari centri di detenzione dove vengono rinchiusi e torturati. Contestata la grave decisione del governo italiano di emanare una legge (50/2023), un vero e proprio accanimento contro i migranti, dopo la strage di Cutro dove sono morti oltre 90 uomini, donne e bambini.

In questa edizione di Sabir si è voluto dare una particolare attenzione ai migranti in fuga da guerre e persecuzioni che "sceglono" la rotta balcanica per raggiungere l'Europa. Una rotta di cui si parla poco ma dove sistematicamente vengono rinchiusi e respinti i migranti alla frontiera tra l'Italia e la Slovenia, senza alcuna possibilità di poter richiedere asilo politico o protezione internazionale, persino per gli afgani.

Il Festival si è concluso con una "Marcia contro i muri e per l'accoglienza", in cui centinaia di persone hanno ripercorso gli ultimi nove chilometri della cosiddetta rotta balcanica, sentieri di passaggio di molti migranti.

L'Italia e tutta l'Unione europea stanno perpetrando gravissime violazioni dei diritti umani nei confronti delle persone in fuga, impegnando ingenti risorse per il controllo e l'esternalizzazione delle frontiere, per la costruzione di centri di detenzione e respingimento, siglando accordi con Stati dove le persone vengono sistematicamente torturate e violentate. Tutto ciò per ottenere consensi in patria, alimentando paure con una propaganda che vuol far passare l'idea che tutti i mali e i problemi che attanagliano la società derivino dalle migrazioni. Un'operazione pericolosa, che sta minando gli stessi valori che hanno fondato l'Unione europea quali la solidarietà, il rispetto dei diritti umani, la democrazia.

La libertà di movimento delle persone è un diritto naturale che deve essere garantito in un quadro di diritti universali. D'altronde tutte le politiche e normative anti migranti, securitarie e di chiusura perseguite in questi anni si sono rivelate fallimentari, mentre aumentano le migrazioni forzate, così come le sanzioni e le condanne dei tribunali nei confronti dei governi per violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale.

Temi come i cambiamenti climatici, la questione demografica, le guerre riguardano tutti i Paesi del mondo, e tutti i governi hanno la responsabilità di affrontarli in un'ottica di condivisione, per il bene dell'umanità intera. ●



# CUNEO FISCALE: una risposta insufficiente in un quadro pericoloso

**CRISTIAN PERNICIANO**

Responsabile Politiche fiscali, Economia e finanza pubblica Cgil Nazionale

**N**el decreto lavoro, il cosiddetto decreto 1° maggio, ovvero il Dl 48 del 4 maggio 2023, assieme alla liberalizzazione dei contratti a tempo determinato si è prevista la riduzione dei contributi previdenziali nelle buste paga dei lavoratori dipendenti con redditi inferiori a 35mila euro.

Al netto di alcuni problemi (ad esempio che chi guadagna 35.001 euro rischia, per quell'euro in più, una perdita secca di 90 euro nette al mese) questo provvedimento è in linea con quanto richiesto dal sindacato, anche unitariamente, già al governo Draghi. Il quale si era più timidamente attestato su un 2% di decontribuzione. Il motivo per cui il sindacato ha chiesto di intraprendere la strada della decontribuzione è la volontà di fornire un sollievo anche ai redditi più bassi, attualmente incipienti, e che quindi non sarebbero nelle condizioni di beneficiare di una riduzione Irpef. Il tutto avrebbe dovuto essere accompagnato dall'indicizzazione delle detrazioni all'inflazione per tutti, lavoratori e pensionati, cosa che il governo non ha alcuna intenzione di fare.

Quindi non tutte le richieste del sindacato per reagire, per via fiscale, alla fiammata inflattiva sono state accolte, e la Cgil è comunque assai insoddisfatta delle politiche fiscali, e ancor più di quelle salariali, che questo governo sta ponendo in atto.

Il vero problema, infatti, è che anche i provvedimenti fiscali "migliori" di questo governo vengono attuati all'interno di un progetto sbagliato e pericoloso. La prima ipotesi di estendere la decontribuzione da parte di questo esecutivo la troviamo, infatti, nel Def dello scorso aprile, nel quale si esplicita chiaramente che il progetto è quello di utilizzare il taglio delle imposte al fine di "evitare incrementi salariali e la spirale salari-prezzi". Usare quindi la riduzione delle imposte con l'esplicito fine di evitare che i salari lordi aumentino. Questa visione appare ancor più rafforzata dalla legge delega per la riforma del fisco che il Parlamento dovrebbe approvare entro luglio del 2023 (secondo il viceministro Leo).

In quella legge delega troviamo tutto l'armamentario tipico di una visione di destra non solo del fisco, ma in generale della funzione dello Stato. Si punta infatti alla flat tax, alla riduzione delle imposte sulle imprese, ad

aumentare le imposte cedolari e separate rafforzando la tendenza, già in atto da anni, di relegare l'Irpef e la sua residua progressività ai soli redditi da lavoro e da pensione. Si prevede di abolire l'Irap, di favorire l'elusione fiscale sui redditi di capitale e le plusvalenze, di porre in atto, dopo i tanti condoni già approvati nei primi sette mesi di governo, il "concordato biennale preventivo", di fatto un condono preventivo generalizzato per i lavoratori autonomi e le piccole imprese, i quali definiranno in anticipo il loro reddito presunto, e su quello andranno a pagare imposte anche se l'effettivo fosse superiore.

Il tutto avendo come obiettivo la riduzione della pressione fiscale generalizzata, come ricetta per la crescita, e la riduzione delle imposte sull'impresa per attrarre capitali.

Insomma, nulla di nuovo rispetto alle (sbagliate) ricette degli anni '80 dei campioni della destra liberista anglosassone, Reagan e Thatcher: ridurre le imposte ai ricchi, disintermediare, depotenziare i corpi intermedi, ridurre al minimo lo Stato e lasciare che il mercato crei ricchezza.

Ovvio, quindi, che, se non possiamo che essere soddisfatti se il governo accoglie (in parte, e con un provvedimento valido solo per sei mesi, da luglio a dicembre) le proposte del sindacato in materia di riduzione del cuneo fiscale in

busta paga, non possiamo non evidenziare che l'impostazione complessiva dei provvedimenti governativi è assai pericolosa.

La stessa riduzione delle imposte per le famiglie di lavoratori e pensionati con redditi medi e bassi, nella nostra rivendicazione, dovrebbe essere compensata con un maggior prelievo sui redditi alti, sulle rendite, e più in generale sui frutti dei grandi patrimoni, sugli extraprofitto, sulle transazioni finanziarie.

Inoltre, la crescita di cui necessita il nostro paese non può certo fondarsi su meno tasse e su un mercato con "le mani più libere", ma sugli investimenti, pubblici e privati, sulla creazione di lavoro a partire da quello pubblico, sul welfare che crea servizi e lavoro ad alto valore. Su linee di politica industriale che guidino la crescita lungo i sentieri della transizione verde e digitale.

Infine, le politiche salariali non possono essere condotte solo attraverso la riduzione delle entrate, ma c'è necessità che innanzitutto si rinnovino i contratti collettivi nazionali, a partire dai pubblici, che si renda stabile il lavoro e lo si valorizzi come principale elemento di crescita economica e sociale.



# ASSOLTO CON FORMULA PIENA

**ANGELO LEO, GIÀ SEGRETARIO GENERALE FIOM BRINDISI, ASSOLTO DAL TRIBUNALE DALL'INFONDATA ACCUSA DI DIFFAMAZIONE.**

**SINISTRA SINDACALE**

**L**e donne in fabbrica vanno sempre difese e tutelate, ancorché sindacaliste. È quanto dice la sentenza emessa dal Tribunale di Brindisi che ha assolto con formula piena - perché "il fatto non sussiste" - l'ex segretario generale della Fiom Cgil di Brindisi Angelo Leo, rinviato a giudizio per il reato di diffamazione a mezzo stampa. Il processo era nato dopo le dichiarazioni del rappresentante della Fiom Cgil - apparse su una testata giornalistica locale online - contro le quali aveva sporto querela il segretario generale della Fim Cisl di Taranto Brindisi, Michele Tamburrano, ritenendosi leso nella propria onorabilità.

Le dichiarazioni di Leo (del 28 luglio 2021) erano state fatte durante le schermaglie avvenute nel corso di un incontro nella sede di Confindustria Brindisi, dove era in corso un confronto sull'azienda TI Group Automotive. In questa occasione Leo era intervenuto a difesa della collega Azzurra Carriero, peraltro in stato di gravidanza, ritenendo inappropriate le affermazioni del collega nei confronti della donna.

"Azzurra Carriero - ricorda Leo - era componente della segreteria della Fiom Cgil, oltre che dipendente della stessa azienda. Quel giorno erano stati chiesti dei dati circa la logistica della società. Le venne ribattuto che lei 'non era di garanzia alcuna'. Invece lo era perché sinda-

calista. La risposta brusca non teneva nemmeno conto che la collega era al settimo mese di gravidanza. Per questo motivo decisi di interrompere il tavolo. Dissi che non c'erano le condizioni per proseguire e andai via con la collega".

Al confronto seguì la nota della Fiom a firma di Leo a cui il segretario della Fim Cisl di Taranto Brindisi replicò, sentendosi leso nella propria onorabilità e respingendo ogni critica della Fiom, e sporgendo poi querela. Questi i passaggi "incriminati" contenuti nel decreto di citazione: "Nonostante l'ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici, appena firmato unitariamente, preveda la espressa tutela delle donne nei luoghi di lavoro, con totale disprezzo di quanto sottoscritto a livello nazionale, il segretario generale territoriale della Fim Cisl, durante un incontro in Confindustria con TI Automotive - scrisse Leo - ha offeso la Fiom Cgil in generale, ed in particolare la dignità e l'impegno sindacale della compagna Azzurra Carriero". E ancora...: "La Fim Cisl brindisina insiste a non avere alcun rispetto della Fiom, ma molto peggio non ha rispetto in generale delle donne impegnate nel sindacato, in particolare se fanno parte della Fiom".

Il pm Francesco Carluccio chiese e ottenne il rinvio a giudizio del segretario generale della Fiom Cgil, ritenendo la sussistenza dei presupposti del delitto di "diffamazione con l'aggravante dell'aver commesso il fatto col mezzo della stampa, ovvero con qualsiasi altro mezzo di pubblicità e nell'attribuzione di un fatto determinato". Nei giorni scorsi si è tenuta l'udienza del processo a carico di Leo, a cui è seguito il pronunciamento di assoluzione con formula piena del giudice Adriana Almiento. Ad assistere l'ex segretario Angelo Leo, l'avvocato Stefano Palmisano.

"Ho sempre avuto fiducia nella magistratura - ha dichiarato dopo la sentenza l'ex segretario generale della Fiom di Brindisi - mi ritengo pienamente soddisfatto dall'esito del processo. La sentenza di assoluzione, oltre a sancire il fatto che le nostre dichiarazioni non fossero lesive e che la critica sindacale fosse legittima, apre anche ad un'altra importante riflessione. La sentenza infatti rappresenta una sorta di spartiacque, poiché legittima la presa di posizione della Fiom Cgil a tutela del lavoro di genere e dei diritti della donna. La collega in quella situazione era in totale stato di disagio, era quindi stata messa a tacere. La Fiom, così come la Cgil di Brindisi, non potevano accettarlo perché la Cgil lotta non solo per i diritti e le tutele sui luoghi di lavoro, le retribuzioni, la sicurezza, le contribuzioni e via discorrendo. Ma lotta anche per la dignità ed i diritti civili delle persone e per la parità di genere tra uomini e donne. Tutto ciò è scritto nel dna del nostro sindacato. È quanto abbiamo fatto intervenendo a tutela di una donna, peraltro anche sindacalista. Il Tribunale di Brindisi ha riconosciuto la correttezza del nostro operato e della nostra azione sindacale per la parità di genere e per le donne, che possono - come sancisce la sentenza - essere difese".



# CARTONIFICIO FIORENTINO: storia di una fabbrica di "Sestograd"

**SIMONE PINELLI**

Rsu Cartonificio Fiorentino, Slc Cgil

Il Cartonificio Fiorentino è una delle fabbriche storiche di Sesto Fiorentino, uno dei primi Comuni in Italia con una amministrazione socialista (1899). Insieme alla Manifattura Ginori ha segnato la vita di Sesto, ed ha contribuito a far crescere la cultura operaia che si respira ancora oggi in città.

Lo stabilimento fu costruito nel 1907 e nacque come fabbrica di conserve alimentari. Alla prima proprietà Torrigiani, negli anni Venti del '900 si sostituì una nuova proprietà, ovvero la famiglia Arrigoni, che modernizzò e ampliò lo stabilimento. La vera svolta però si ebbe negli anni Cinquanta, quando da una joint-venture fra imprenditori italiani ed esteri nacque il Cartonificio Fiorentino, con il marchio Hygrade che identifica il cartone ondulato prodotto nello stabilimento di Sesto.

Diverse proprietà si sono succedute negli anni, dall'imprenditore Giusti di Altopascio alla famiglia Gallotti di Tivoli, senza che questo sminuisse il ruolo di azienda leader nella produzione di cartone ondulato pesante a due o tre onde, e nella progettazione e realizzazione di imballaggi di grandi dimensioni ad alto quoziente protettivo: scatole, fustellati, ottagonali, imballaggi speciali.

Nel 2014 il gruppo Gallotti non presenta il bilancio d'esercizio e di fatto fallisce. L'azienda, insieme alla consorella Ondulati Giusti di Altopascio, passa sotto il controllo della Pro-gest di proprietà della famiglia trevigiana Zago, il più grande gruppo italiano del settore cartotecnico. E da lì iniziano i nostri guai.

Nonostante lo stabilimento non abbia problemi di

commesse, ci scontriamo con una proprietà che non ha dimestichezza con le normali relazioni sindacali: negli stabilimenti veneti del gruppo, infatti, non esistono rappresentanze sindacali e si alimenta il mito dell'uomo che si è fatto da solo, Bruno Zago, il "paron", a loro dire una sorta di benefattore.

Si arriva così con rapporti sindacali tesi fino al 2021, quando la direzione annuncia l'intenzione di chiudere lo stabilimento sestese e accorpate la produzione nello stabilimento di Altopascio. Parte uno stato di agitazione permanente che, con scioperi, manifestazioni e altre iniziative che durano da oltre un anno, cerca di coinvolgere il territorio, le forze politiche e sociali, le istituzioni.

Il territorio si schiera al nostro fianco per ribadire che queste fabbriche sono parte integrante della storia della zona, e non si possono cancellare insieme ai posti di lavoro senza un confronto con le istituzioni. Riusciamo così ad arrivare ad un accordo di compromesso che lascia lo stabilimento a Sesto Fiorentino fino a tutto il 2024. Nel frattempo si dovranno cercare tutte le soluzioni per far rimanere il cartonificio a Sesto, e comunque nella Piana fiorentina.

Il vero nodo da sciogliere, a nostro avviso, è la collocazione della fabbrica, che si trova perfettamente integrata nel centro cittadino, a ridosso della stazione ferroviaria. Questo, come si può facilmente capire, scatena appetiti di rendita immobiliare, anche se su questo punto l'amministrazione comunale si è mostrata ferma.

Da parte nostra siamo determinati a portare avanti la nostra lotta su tutti i piani, non ci arrenderemo, il futuro non è ancora scritto, come recita la nostra parola d'ordine: "Venderemo cara la pelle!"



# UMBRIA, sanità pubblica in caduta libera

**MAURO MORICONI**

Segreteria Camera del Lavoro Perugia

**C**ontinua senza esitazioni il processo di privatizzazione della sanità in Umbria, attraverso il continuo depotenziamento delle strutture pubbliche. La giunta di destra al governo in Regione sta portando avanti con determinazione quello che era stato fin dall'inizio un obiettivo scritto a chiare lettere sul programma elettorale della presidente Tesei. L'ultimo atto, la delibera sullo smaltimento delle liste d'attesa appaltate al privato, certifica il fallimento di questa Regione in materia di sanità e diritto alla salute di cittadine e cittadini.

La sanità regionale, come riferisce infatti una nota della Regione, "ha pubblicato le manifestazioni di interesse destinate alle strutture sanitarie convenzionate a cui si appalteranno una parte delle prestazioni pregresse secondo le esigenze e le scelte delle singole Asl, con una media regionale che vede circa il 70% delle 74mila prestazioni arretrate appaltate all'esterno, e il 30% smaltito internamente".

Così facendo si aprono spazi enormi per chi vuol fare profitto sulla salute delle persone, e si spostano verso il privato ingenti risorse che dovrebbero invece servire a rafforzare strutturalmente il Sistema sanitario regionale pubblico, in primo luogo attraverso quelle assunzioni di personale promesse da anni e mai effettuate.

Tutto ciò, che è gravissimo in termini generali, assume contorni drammatici in una regione "debole" come l'Umbria, dove i salari sono più bassi della media nazionale e che nell'ultimo decennio ha visto una progressiva riduzione della sua popolazione residente e un aumento significativo della popolazione over 65, oggi pari al 25,6% rispetto ad una media nazionale del 22,9%.

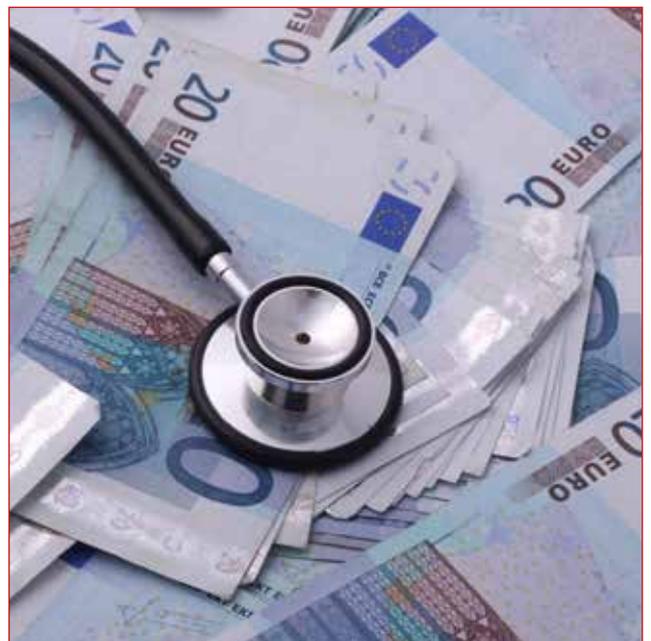
L'Umbria conta 882mila abitanti: di questi 225mila over 60, 121mila over 70, oltre 76mila over 80; siamo terzi solo dietro a Liguria e Friuli Venezia Giulia. Almeno il 50% delle persone sopra i 65 anni presentano malattie croniche (dato nazionale 43,2%), il 62,6% è affetto da multimorbilità (dato nazionale 52,6%). Questo significa che siamo di fronte ad una popolazione anziana con problemi di salute abbastanza gravi. Inoltre il 13% degli anziani ha un disturbo depressivo rispetto al 10,5% della media nazionale. Come se non bastasse, il sistema del trasporto pubblico locale è del tutto insufficiente.

In una situazione del genere è indispensabile un Sistema sanitario pubblico che, integrando la rete ospedaliera con i servizi di territorio che dovrebbero essere capillari e diffusi, sia in grado di offrire a tutta la popolazione (soprattutto la più fragile, a partire dagli anziani) la possibilità di accedere alle cure migliori. Ma la

strategia della Regione continua ad essere quella di far finta di ascoltare, e di assumere anche impegni formali, salvo poi disattenderli e procedere per la propria strada (come ad esempio quello delle mille assunzioni di cui non si è vista traccia).

Così stanno procedendo anche in merito al percorso che ha portato la Regione e l'Università di Perugia alla sottoscrizione del Protocollo generale d'intesa del 20 aprile 2022 per l'istituzione delle Aziende ospedaliere-universitarie. La Cgil ha evidenziato la necessità di recuperare un maggiore spazio di confronto, su un tassello fondamentale dell'organizzazione del Sistema sanitario regionale, soprattutto perché va mantenuta distinta e intatta la funzione propria dell'istituzione regionale di garantire l'assistenza del servizio sanitario a tutti i cittadini, rispetto a quella dell'istituzione universitaria che ha una funzione didattica e di ricerca. Nel Protocollo vediamo invece un cedimento della prima funzione a favore dell'Università, atto che rappresenta una rinuncia da parte dell'istituzione pubblica regionale ad assolvere al proprio compito e alla propria responsabilità.

E' per questi motivi che la mobilitazione territoriale deve continuare, fino allo sciopero generale: questo è l'impegno che abbiamo preso di fronte alla piazza del 22 ottobre 2022. Perché una Regione senza una visione strategica rischia un declino in tempi molto rapidi, e perché è dalle vertenze territoriali che deve partire il messaggio forte che il diritto alla salute delle persone, in ogni fase della propria vita, lo si garantisce solo con un servizio socio-sanitario nazionale davvero pubblico, universale e gratuito. ●



# STMICROELECTRONICS, tanta tecnologia ma serve il 'delegato sociale'

FRIDA NACINOVICH

**N**ei notiziari dedicati all'economia e alla borsa non manca mai un passaggio dedicato alla STMicroelectronics. Il motivo c'è, perché la multinazionale italo-francese è una grande produttrice di componenti elettronici a semiconduttore, i chip diventati negli ultimi trent'anni essenziali nella rivoluzione informatica che tutto ha cambiato. Solo per fare un esempio, rivali di Stm sono colossi come Intel, Samsung, Texas Instruments e Toshiba, giganti dell'elettronica di consumo, a partire dai computer e dai cellulari, e dell'industria automotive. Un comparto dominante in questo XXI secolo, basta pensare a quanti computer abbiamo oggi in casa fra smartphone, smart tv e pc veri e propri.

Nel nostro paese STMicroelectronics, che è quotata alle borse di Milano, Parigi e New York, ha un grande stabilimento a Catania, dove si producono transistor e circuiti integrati elettronici, e due nel milanese, ad Agrate Brianza e Cornaredo. In quest'ultimo sito si fa soprattutto ricerca, grazie al lavoro di 1.200 addetti specializzati. Laura Tannoia è una di questi, e a ragione può dire di avere vissuto l'intera parabola ascendente dell'azienda, visto che ci lavora da ben 34 anni. Insomma è una delle pioniere di un'epopea industriale che oggi arriva a contare 48mila dipendenti ai quattro angoli del pianeta, con un fatturato annuo che nel 2022 è stato di 16,1 miliardi di dollari.

“Il nostro settore non conosce crisi - conferma Tannoia - anche nel periodo del Covid non ci siamo mai fermati, anzi abbiamo avuto una impennata della produzione. Puoi solo immaginare quanto servissero i microchip prodotti in Europa, quando la pandemia ha interrotto le catene di approvvigionamento dall'Asia”. Con effetti che si sono fatti sentire in tanti settori, e in particolare nell'industria dell'auto europea, costretta in alcuni casi a veri e propri stop produttivi.

Eletta nella rappresentanza sindacale unitaria per la Fiom Cgil già nel 1994, Tannoia è diventata un punto di riferimento per colleghe e colleghi di lavoro. “Siamo fieri del nostro impegno sindacale. Anche nei periodi più difficili, come nel 2006 quando una piccola ristrutturazione interna vide lo spostamento di alcune linee di produzione come i sensori di movimento, siamo riusciti a contrattare diritti e tutele per ogni singolo addetto. Quella volta arrivammo ad organizzare dei pullman per rendere gli spostamenti meno problematici”.

Storie passate, visto che oggi, solo in Italia, STMi-

croelectronics dà lavoro a più di 11mila persone, di cui tremila impegnate in ricerca e sviluppo e cinquemila in produzione. A ripensarci, Laura Tannoia si sente anche orgogliosa del suo lungo viaggio all'interno di una delle aziende che ha rivoluzionato la nostra quotidianità. “Ho iniziato a lavorare quando avevo appena 17 anni, studiavo ma volevo già essere indipendente e riuscire a mantenermi. Sono approdata in Stm nel 1989, a 19 anni, quando in genere si fa l'esame di maturità”. Oggi è un tecnico di laboratorio, testa i nuovi prodotti destinati al settore automotive, ma non dimentica i diciotto anni passati in produzione: “Sarò parziale, ma per me è il reparto più bello dell'azienda, il cuore pulsante di ogni fabbrica che si rispetti. Qui si lavora giorno e notte, anche il sabato e la domenica. La sottoscritta si è fermata per un po' solo quando il figlio era piccolissimo. C'è molta solidarietà in produzione, non esiste quella competitività, anche estrema, che ho avuto modo di vedere in altri settori”.

Per aggiungere ulteriori competenze, oggi Tannoia ha seguito un corso specifico per diventare 'delegata sociale'. “In un'azienda come la nostra - spiega - non sono tutte rose e fiori. Specialmente nel settore della ricerca i lavoratori e le lavoratrici sono costantemente sotto pressione. A loro viene chiesto tanto, per stare al passo con i concorrenti che sono molto agguerriti. Individuare colleghi potenzialmente in difficoltà non è semplice, stiamo parlando di tecnici iperspecializzati. Alle volte può bastare una chiacchierata in pausa caffè per rendersi conto se c'è qualcosa che non va o meno, e soprattutto intervenire in tempo”.

Il disagio strisciante è la cartina di tornasole di questo periodo che non perdona fragilità, nemmeno fossero colpe. “Intervenire significa salvare non solo il collega o la collega ma anche il suo posto di lavoro. Faccio un esempio, mi sono recentemente trovata di fronte a un caso di ludopatia, di dipendenza da 'gratta e vinci'. Questo lavoratore aveva dilapidato una fortuna, l'intero patrimonio di famiglia. In un momento di crisi acuta era arrivato al punto di rubare la carta di credito della compagna di stanza, che l'ha denunciato. La faccio breve, abbiamo contattato i familiari, fatto ritirare la denuncia, siamo riusciti a inserirlo in un percorso di recupero, terapie di gruppo da seguire per non fargli perdere il posto di lavoro”.

Vicende del genere fanno capire bene quanto ci sia bisogno di questa nuova figura sindacale, il delegato o la delegata sociale. In fondo si tratta di ingrandire la cassetta degli attrezzi che ogni sindacalista ha in dote. ●

# DON LORENZO MILANI E NOI.

## In occasione del centenario della nascita

**GIORGIO RIOLO**

**D**on Lorenzo Milani è nato il 27 maggio 1923. Proveniva da una famiglia ragguardevole di intellettuali e di borghesi illuminati. Divenuto prete nel 1947, la sua indole intelligente, autonoma, anche ribelle, lo portò a scontrarsi con le gerarchie ecclesiastiche su tante questioni, in primo luogo sul collateralismo politico della Chiesa alla Dc e su ciò che scrisse in “Esperienze Pastorali” (libro ritirato dal commercio con decreto del Sant’Uffizio). Per queste ragioni fu confinato, nel 1954, in una piccola e sperduta parrocchia a Barbiana, nel comune di Vicchio del Mugello. Come disse Pier Paolo Pasolini, le gerarchie pensavano così di spezzarlo, di annientarlo. In realtà gli fecero il più grande dono. Don Milani veniva a trovarsi nel suo elemento, i poveri, gli ultimi.

Qui creò una scuola popolare di recupero per i ragazzi, figli di montanari e di contadini, e ad essa dedicò le migliori energie fino alla morte, avvenuta nel giugno 1967 a soli 44 anni. Nel 1965 intervenne con lo scritto “L’obbedienza non è più una virtù” a favore degli obiettori di coscienza al servizio militare, scontrandosi con i cappellani militari e con le gerarchie e subendo un procedimento e un processo per apologia di reato. Memorabili in questa vicenda la “Lettera ai cappellani militari” e la “Lettera ai giudici”.



La forma-lettera è il genere letterario prediletto. Capolavori letterari, appunto, le suddette lettere, le tante missive ai suoi interlocutori raccolte in “Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana” (Edizioni S. Paolo), ora nella preziosa edizione di “Tutte le opere”, nei Meridiani Mondadori, e “la” lettera per eccellenza.

“Lettera a una professoressa” apparve nel maggio 1967, poco prima della sua morte e nelle sembianze di un libro collettivo (l’autore è “Scuola di Barbiana”), dal momento che vi è depositata l’intera esperienza della scuola popolare, la cui anima è sì don Milani, ma ha come retroterra l’esperienza, la vita vissuta dei ragazzi coinvolti. In ventotto capitoletti e con un ‘io narrante’ (uno dei ragazzi) viene esposta, in uno stile scarno, sobrio, secco, martellante, con frasi brevi, concise, una sorta di “inversione dei valori”. Ne venne un attacco diretto a “quella istituzione che chiamate scuola”, fatta per i “Pierini del dottore” contro i Gianni e i Sandri, figli di montanari e di contadini. Concepita la scuola paradossalmente non per guarire gli “ammalati”, ma per promuovere i “sani”, selettiva e discriminatoria.

L’affermazione iniziale è perentoria. Nella scuola popolare il privilegiato è “l’ultimo”, sono i Sandri e i Gianni, “perché non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali”. Il problema è che la scuola invece di attenuare le sperequazioni le aggrava. Tuttavia per i contadini e i montanari la scuola è importante. “La scuola sarà sempre meglio della merda” (delle mucche da accudire). Inoltre lo stare assieme abitua alla cosa fondamentale, l’impulso a organizzarsi. “Per esempio ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia”.

La posta in gioco è comunque “la Parola”. Nel muro della scuola di Barbiana vi era scritto “l’operaio conosce 100 parole, il padrone 1.000, per questo è lui il padrone”. “Gianni disgraziato perché non si sa esprimere, lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l’Africa, dell’Asia, dell’America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più” e “Pierino fortunato perché sa parlare. Disgraziato perché parla troppo”.

La visione espressa nella “Lettera” è apocalittica, anche manichea, “pasoliniana”, con una potente carica evangelica, arcaica. In nome della irrimediabile divisione del mondo in ricchi e poveri, colti e “poveri di spirito”, città e campagna, Nord e Sud del mondo. Padre Ernesto Balducci, nella sua visione planetaria dei problemi, affermò che la Barbiana reale si rivolgeva soprattutto alle tante Barbiane del mondo. Una visione palinogenetica, da appunto “inversione dei valori”, che giunge anche a rin-

CONTINUA PAG. 15X

## DON LORENZO MILANI E NOI. IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA NASCITA

CONTINUA DA PAG. 14 >

negare i valori culturali e letterari della tradizione (Omero, Monti, Foscolo), delle cosiddette lingue morte, latino e greco, come appannaggio dei ricchi e congiura a danno dei poveri. Una visione che portò don Milani a criticare severamente gli stessi partiti della sinistra, poiché i loro gruppi dirigenti erano formati da laureati, da “pierini”.

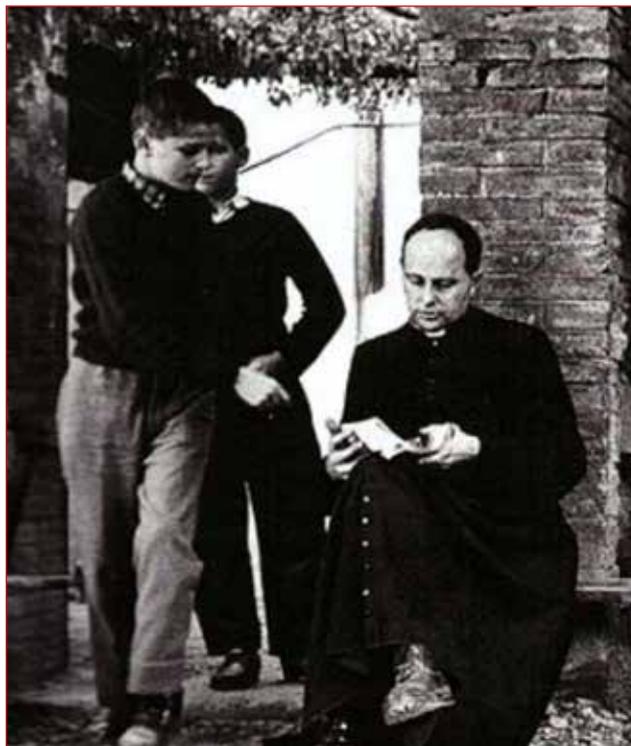
Il messaggio fu sconvolgente, suscitò entusiasmi e aspre polemiche, anche perché l'attacco era diretto alla scuola dell'obbligo e alla scuola media unificata (in Italia dal 1963), per molti di noi, delle classi subalterne, un passo avanti enorme. “Lettera a una professoressa” divenne uno dei libri del Sessantotto, al pari di libri come “I dannati della terra” di Frantz Fanon, “L'uomo a una dimensione” di Marcuse, il “Diario” del Che, “Il capitale monopolistico” dei Baran e Sweezy, la “Autobiografia” di Malcolm X ecc. Dal 1967 al 1972 ne sono state vendute un milione di copie, e viene sistematicamente ristampato.

Essa ha contribuito potentemente a creare la cultura alternativa dell'antiautoritarismo, della contestazione studentesca della scuola e dell'università di classe (autoritarie, selettive, tradizionali). La carica fu travolgente. Ma alla fine del percorso, attraverso gli anni settanta, come “eterogeneità dei fini”, varie dinamiche agirono, tra le quali, ma non solo, la volontà delle classi dominanti di lasciare che la scuola e l'università di massa si degradassero, subissero lo svilimento, il pauroso discredito dell'abbassamento del livello intellettuale e morale della scuola.

I “pierini” si sono vendicati. Oggi nei primi anni di università spesso bisogna organizzare corsi paralleli per l'alfabetizzazione di base. Letteralmente, imparare a leggere e scrivere, con lezioni di calligrafia, di ortografia ecc. Con l'altro aspetto collaterale, dell'analfabetismo di ritorno in società cosiddette moderne e avanzate, ormai rese passive dai mass-media, dalla televisione ecc., ma anche a causa dell'uso indiscriminato dei cosiddetti “social”. I quali frammentano, frantumano il flusso coscienziale della “narrazione”, del discorso compiuto, saggistico-conoscitivo o letterario che sia. Il risultato è che oggi solo metà della popolazione italiana possiede la capacità di intendere, anche a grandi linee, il contenuto di un semplice articolo di giornale.

La scuola di Barbiana doveva compiere la necessaria opera iconoclasta, di contro alla scuola classista, clerico-fascista ecc. Doveva mettere in fila le priorità nella conoscenza e nella cultura. Doveva favorire l'irruzione delle masse di contadini e di montanari nel loro impossessarsi della parola. Oggi occorre, in modo democratico e non discriminatorio, non classista, ribadire che la conoscenza, il sapere, la cultura sono fatica, dedizione, costruzione.

Per noi la ricezione della lezione di don Milani e dell'esperienza della Scuola di Barbiana avvenne nel generale clima suscitato dal Concilio Vaticano II e dal profondo rinnovamento del mondo cattolico. Ricordo solo l'enciclica “Populorum Progressio” di Paolo VI e l'esperienza



dell'Isolotto di Firenze e l'azione di don Enzo Mazzi. E poi a seguire la Teologia della Liberazione e l'esperienza dei Cristiani per il Socialismo. Un vento purificatore entro il generale moto storico dei movimenti di emancipazione. Dei popoli su scala mondiale, in primo luogo.

La chiesa dei poveri e delle comunità di base come tentativo, ormai quasi disperante, entro una istituzione come la Chiesa cattolica, vecchia di migliaia d'anni, di recuperare l'ispirazione originaria, egualitaria, libertaria del cristianesimo delle origini. L'intera opera di don Milani, anche se in perfetta solitudine e non in relazione o organizzato con altri preti ispirati alla chiesa dei poveri, andava comunque in questa direzione.

Padre Ernesto Balducci parlò di “rivoluzione antropologica” compiuta da don Milani. L'eguaglianza non concepita solo nella dimensione materiale, economica. I senzapotere, per mezzo del “voto” (la politica) e dello “sciopero” (il sindacato), le grandi metafore usate nelle sue lettere, possono e debbono organizzarsi per riuscire a “farsi eguali”. E la Parola (la lingua italiana padroneggiata, la cultura, il sapere) rimane ancora oggi il mezzo fondamentale per conseguire questo fine.

Dopo l'intermezzo reazionario di Karol Wojtyła, nella chiesa come istituzione, cominciò il cardinale Martini a valorizzare la sua lezione, pur esprimendo alcune riserve (per esempio sul ruolo della donna). Infine, nel 2017, per i 50 anni dalla scomparsa, a Barbiana si è recato Papa Francesco a rendergli onore pregando sulla sua tomba.

Così tardivamente la “ditta”, come la definiva don Milani stesso, si è riconciliata con lui. Ad opera di un capo della chiesa stessa, non a caso venuto dalle periferie del mondo.

# CILE: la destra conquista la nuova costituente

VITTORIO BONANNI

**S**embra non ci sia niente da fare. Il Cile non riesce a chiudere una volta per tutte con l'era di Augusto Pinochet. Anzi, rischia di fare grossi passi indietro rispetto alle conquiste di questi ultimi anni e la necessità di promulgare una nuova Costituzione che prenda il posto di quella promulgata dai militari nel 1980. Attraverso il referendum del 25 ottobre 2020, il 78,28% degli aventi diritto si era espressa in questa direzione. Ma lo scorso 7 maggio la peggiore destra del Paese ha stravinto nelle elezioni per rinnovare il Consiglio, composto da 25 uomini, 25 donne e un rappresentante dei nativi. Questo organismo è chiamato a scrivere la seconda bozza della Costituzione dopo che la prima, realizzata da un Consiglio decisamente spostato a sinistra, era stata bocciata dalla popolazione.

Questa volta ad affermarsi nettamente è stato il Partito Repubblicano dell'ultraconservatore José Antonio Kast, che ha ottenuto il 35% dei consensi e 23 dei 51 seggi in palio. Di origine tedesca, figlio di un nazista ufficiale della Wehrmacht, Kast era stato sconfitto dall'attuale presidente di sinistra Gabriel Boric il 20 dicembre del 2021. Il partito dell'uomo, che non ha mai nascosto le sue simpatie per il defunto dittatore, ha superato la destra più moderata di "Chile Seguro" che, con il 21% dei voti, porta a casa 11 seggi. Nessun seggio invece per il neo-populista "Partito della gente", che non ha superato lo sbarramento previsto dalla legge.

Mentre la coalizione progressista "Unidos por Chile", che raggruppa le forze che appoggiano il governo del presidente – il Partito Comunista, il Fronte Ampio, il Partito Socialista che si è smarcato dal resto del centro-sinistra della ex-Concertación composta dalla Dc (Democrazia cristiana) e dal Ppd (Partito per la democrazia) che per decenni è stata alla guida del Paese, i radicali oltre che la Federazione Regionalista Verde Sociale e il piccolo Partito Liberale - si è fermata al 28,59% e 16 eletti, meno dei 2/5 necessari per il potere di veto nella Convenzione. Spicca, in questo contesto, la buona affermazione del Partito Comunista, che ottiene l'8,08%, il miglior risultato nella coalizione.

La destra ha dunque il 60% dei seggi, che le permette di redigere il testo della nuova Costituzione senza coinvolgere nella sua stesura la sinistra. Per il "tedesco" si tratta di una grande rivincita contro il presidente che appunto lo sconfisse, alla fine del 2021, con il 56% dei voti contro il suo 44%.

La formazione di un nuovo Consiglio si è resa necessaria dopo la bocciatura del testo della precedente proposta di nuova Costituzione: il 62% dei cileni e delle cilene votò contro quella proposta nella consultazione dello scorso settembre. Secondo alcuni osservatori i co-

stituenti fecero l'errore di inserire in Costituzione il diritto all'aborto – tema fortemente divisivo in Cile e in tutta l'America Latina – la parità di genere nei posti di lavoro e la tutela dei nativi, in un momento caratterizzato da atti di violenza da parte della popolazione Mapuche che da anni si batte legittimamente per il diritto alla terra. Insomma, se ci si fosse limitati ai temi salienti - sanità, istruzione e acqua pubblica – forse questo "no" non ci sarebbe stato.

Questa volta a favorire la vittoria di Kast ci sarebbero stati l'aumento degli omicidi e dei casi di criminalità in generale negli ultimi tre anni, e l'arrivo massiccio di venezuelani e haitiani, osteggiato, come succede ovunque per i migranti, dalla destra. Va aggiunto che l'aggravarsi generale della situazione viene attribuito alla sinistra che governa il Paese da un anno e mezzo.

Ora bisognerà vedere come verrà redatto il nuovo testo costituzionale, che sarà anch'esso sottoposto ad un nuovo referendum a metà dicembre. Per i repubblicani l'attuale Costituzione va bene e necessita solo di alcuni aggiustamenti. Ma non c'è dubbio che se Kast e compagni si ostineranno su questa linea speculare a quella della sinistra, rischiano anch'essi la bocciatura determinando così una pericolosa situazione di stallo. A questo punto i moderati di "Chile Seguro" potrebbero fare la differenza, costringendo i repubblicani alla moderazione con una maggiore possibilità di affermarsi al referendum. Purtroppo entrambe le ipotesi in campo emargineranno una sinistra che, non avendo potere di veto, farà solo da spettatrice arrivando in difficoltà alle presidenziali del 2025, troppo vicine per pensare ad un mutamento importante della situazione.

Il sogno di un Cile democratico e di sinistra espresso dall'"Estallido social", il nome dato alle grandi mobilitazioni del 2019-20, si infrange dunque molto probabilmente a causa da un lato dell'inesperienza dei protagonisti di quella stagione, e dall'altro dalla mancanza di una sponda politica importante da parte di quei partiti di sinistra i quali, comunisti a parte, sono di fatto scomparsi o quasi dall'orizzonte politico cileno, a fronte della solidità di una destra aggressiva e pericolosa. ●



# TURCHIA, primo turno: dopo 21 anni per la prima volta il presidente autoritario Erdogan non è riuscito a vincere

**YILMAZ ORKAN \***

Direttore Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia

**A**lla chiusura degli spogli il 14 maggio scorso nessuno tra i due principali candidati alla carica di presidente della Repubblica di Turchia ha raggiunto il 50% +1 necessario per essere eletto al primo turno, rimandando quindi la decisione alle urne il 28 maggio.

Il presidente uscente e leader della coalizione denominata "Alleanza Repubblicana", Recep Tayyip Erdoğan, risultava in vantaggio sul candidato della coalizione di opposizione "Alleanza Nazionale", Kemal Kılıçdaroğlu, con il 49,35% dei voti contro il 45%.

Queste percentuali tuttavia sono rimaste in dubbio per diversi giorni, mentre i partiti d'opposizione, primo tra tutti il Partito della Sinistra Verde (Yeşil Sol Parti), forza politica filo-curda a capo della coalizione democratica "Alleanza del Lavoro e della Libertà", denunciavano irregolarità in migliaia di seggi in tutto il paese.

Confrontando i verbali compilati dai responsabili dei seggi con i dati caricati sul portale del Consiglio Elettorale Supremo, i militanti del partito hanno scoperto che i voti da loro ottenuti erano stati cancellati e assegnati al "Partito del Movimento Nazionalista", alleato di ferro di Erdoğan.

Visto l'emergere di prove schiaccianti di irregolarità, il partito CHP di Kemal Kılıçdaroğlu ha presentato richiesta al Comitato Elettorale Supremo per il riconteggio delle schede di 2.269 dei 201.807 seggi elettorali aperti nel Paese e di altri 4mila per le Parlamentari, ricorso che non è stato però accettato. Il Comitato Elettorale Supremo è strettamente legato al presidente uscente, e già in passato si è piegato alla volontà di Erdoğan, arrivando persino ad annullare l'esito delle urne nelle amministrative del 2019 a Istanbul, facendo ripetere il voto.

Dopo il riconteggio effettuato solo in alcuni seggi in cui il ricorso presentato singolarmente e corroborato da prove schiaccianti è stato accettato, i risultati che sono stati pubblicati ufficialmente vedono Erdoğan ancora in testa con il 49,24% dei voti, Kılıçdaroğlu al 45,07%, e il terzo candidato Sinan Ogan al 5,28%.

Ogan, ex-deputato del Partito del Movimento Nazionalista, dopo la sconfitta si è presentato ad entrambe le coalizioni come ago della bilancia in grado di spostare il suo 5% su uno dei due candidati al ballottaggio portando alla vittoria, nel tentativo di guadagnare una posi-

zione di rilievo nel futuro governo del vincitore. Dopo diversi giorni di incontri, l'annuncio di sostegno ad Erdoğan non è stato certo accolto con sorpresa, tuttavia Ogan sembra aver decisamente sovrastimato le sue potenzialità. La coalizione ATA di cui Ogan era candidato presidente si è affrettata a dissociarsi dalla dichiarazione di sostegno a Erdoğan, definendola una sua scelta personale che non rispecchia alcun partito della coalizione. Entrambi i partiti costituenti di ATA, il Partito della Vittoria e il Partito della Giustizia, appena un giorno dopo hanno infatti dichiarato il loro appoggio al leader dell'opposizione Kılıçdaroğlu.

Oltre ai brogli ampiamente dimostrati, la competizione in sé è stata tutto fuorché equa, come riportato anche dagli osservatori Osce. Erdoğan ha marginalizzato strategicamente la terza forza politica del paese, il Partito Democratico dei Popoli HDP, al punto che per evitare la chiusura attraverso un caso giudiziario montato per ragioni politiche, l'HDP ha scelto di partecipare alle elezioni attraverso il Partito della Sinistra Verde.

HDP è infatti sottoposto ad una violenta campagna di repressione che prosegue ininterrotta dal 2016, con l'arresto nel corso degli anni di oltre quindicimila dirigenti e membri del partito. Ad oggi sono più di quattromila i suoi membri in carcere, inclusi gli ex co-presidenti Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ. Sembra quasi ridondante affermare che, se le condizioni politiche in Turchia fossero state eque e l'HDP avesse potuto partecipare con il sostegno degli oltre quattromila funzionari detenuti tra ex copresidenti, deputati, co-sindaci e semplici membri, se non fossero stati esclusi dai media potendo così diffondere le loro idee nella società a parità di condizioni, ciò avrebbe potuto produrre un risultato molto diverso, e in effetti uno scenario da incubo per Erdoğan.

Le stesse elezioni presidenziali si sono svolte in condizioni inique. Il candidato dell'opposizione Kemal Kılıçdaroğlu del Partito popolare repubblicano CHP è stato escluso dai media e dalla piattaforma statale. Solo grazie al sostegno esterno dell'HDP e del suo blocco Kılıçdaroğlu è riuscito a spingere le elezioni al ballottaggio, scalfendo l'aura di invincibilità che Erdoğan ha mantenuto per tutti questi anni. ●

\* L'articolo è stato scritto il 24 maggio, prima del ballottaggio, su cui torneremo nel prossimo numero di Sinistra Sindacale.

# IL 75° ANNIVERSARIO DELLA NAKBA: la loro "indipendenza" è la nostra catastrofe

**YOUSEF SALMAN**

Presidente della Comunità Palestinese di Roma e del Lazio

“L'ultimo giorno di occupazione sarà il primo giorno di pace”

*Marwan Bargouthi*

**M**entre lo stato di Israele festeggia la sua indipendenza, nello stesso tempo il popolo palestinese in tutte le parti del mondo, in Palestina e nella sua diaspora, ricorda questa giornata come la sua più grande tragedia.

L'indipendenza dello stato di Israele ha causato al popolo palestinese nel 1948\*: la cacciata di più di 950mila palestinesi verso i miserabili 58 campi profughi in Palestina, Libano, Siria, Giordania, Iraq. Nel 2018, secondo i registri dell'Onu, i profughi hanno superato la quota di 6 milioni 200mila; la distruzione completa di più di 531 villaggi e città da parte delle bande terroristiche sioniste; settanta massacri compiuti per mano delle bande terroristiche sioniste, causando più di 15mila morti; l'occupazione del 78% della Palestina storica; la cancellazione completa dell'identità nazionale (politica) del popolo palestinese.

Nonostante questo drammatico risultato, Israele continua a presentarsi dinanzi al mondo come vittima del “terrorismo” palestinese. E continua a considerare come

terroristi, nemici del “popolo” ebraico e, di più, come antisemiti tutti coloro che, in tutte le parti del mondo, provano a fare una pur minima critica alla brutale e criminale politica dei governanti israeliani.

Gli estremisti governanti israeliani continuano la loro politica oppressiva, repressiva, coloniale, di apartheid, che viola e nega ogni diritto e l'esistenza stessa dei palestinesi, rifiutano qualsiasi compromesso o soluzione pacifica del conflitto mediorientale. Dichiarano che Israele deve essere forte, con Gerusalemme capitale unita ed eterna. Forti del sostegno dell'amministrazione Usa e delle potenze coloniali europee, mirano alla liquidazione della causa del popolo palestinese e alla realizzazione del sogno sionista del “Grande Israele, dal Nilo in Egitto fino all'Eufrate in Iraq”.

Non esiste pace senza giustizia, come non esiste giustizia senza il rispetto dei legittimi diritti del popolo palestinese.

Il popolo palestinese continua la sua eroica battaglia e la sua Resistenza, per la conquista di tali legittimi diritti all'autodeterminazione, al Ritorno e alla creazione del suo Stato libero ed indipendente con Gerusalemme sua capitale, sulla base delle centinaia di risoluzioni delle Nazioni Unite e della legalità internazionale.

Per un mondo senza invasioni, aggressioni e occupazioni, per un mondo diverso, più giusto, civile e democratico. ●

\* Tutti i dati sono forniti dal Dipartimento Profughi dell'Olp, Organizzazione per la Liberazione della Palestina.



# Bene le proteste in Israele, ma...

ALESSANDRA MECOZZI

**B**ellezza e ingiustizia, amicizia e rabbia, natura e arte si intrecciano sempre nei miei viaggi in Palestina. Nel più recente, dopo aver attraversato Ramallah, Nablus, Sabastia, Jenin, Dheisheh Camp (Betlemme), Hebron e Masafer Yatta, gli ultimi giorni sono trascorsi a Gerusalemme, dove finalmente ho potuto godere qualcosa del Festival della musica della scuola di Al Kamandjati, in altre città cancellato nei giorni precedenti per il succedersi, ormai quotidiano, di avvenimenti luttuosi: la morte di Adnan Khader dopo un lungo sciopero della fame nel carcere israeliano, l'uccisione a Nablus di altri tre ragazzi...

A Gerusalemme ho incontrato anche amici e amiche israeliane e li ho interrogati sulla situazione in Israele, sul senso delle proteste che ogni settimana portano migliaia di persone nelle strade, invocando democrazia.

“La questione principale, e sorprendente, che caratterizza la situazione in Israele è l'estrema debolezza di Netanyahu”. Così inizia Michel Warshawski (Mikado). “Lui è interamente nelle mani della destra estrema. Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale, e Smotrich, ministro delle Finanze, malfattori, senza strategia politica, sono anche quelli che hanno spinto per l'attacco di questi giorni a Gaza. Netanyahu li segue, per la paura di finire in prigione. Queste manifestazioni hanno portato alla luce un movimento, una società civile attiva, che vuole altro, che si interroga su 'dove va Israele': ma il problema è che non ci sono alternative politiche. E poi è sì un vero movimento ma tra soli ebrei, non ha niente a che vedere con la Palestina. Questa società è divisa in due: una maggioranza nettamente di destra e una minoranza importante, che io chiamo 'Tel Aviv', ovvero una parte di società non ideologica, nell'hi tech, che vuole consumare... Da almeno due anni molti delle élites e ne vanno. Ironia della storia vanno a Berlino, che è diventata la capitale della ricerca e della cultura ebraica!”.

“Eppure - sottolinea Zvi Schuldiner, professore di scienze politiche ed economiche - ho visto che in Germania chi critica Israele, come me, è considerato antisemita. Nelle proteste inneggiano alla democrazia, magari anche quelli che non sanno cosa sia: per noi, per la sinistra radicale, la democrazia non c'era neanche prima, c'è etnocrazia. I manifestanti dicono che questa è dittatura, ma i palestinesi stanno sotto dittatura da decenni! C'è chi rifiuta di andare alle manifestazioni e chi, anche tra i palestinesi, dice che è importante andare, anche senza bandiera palestinese. Penso che se tutti parlano di democrazia, si apre lo spazio per un dialogo nuovo, i giovani partecipano e questo è importante. Anche chi ha votato a destra oggi è contrario alla riforma giudiziaria. Ma dobbiamo sapere che il diritto difende sempre interessi di classe... Noi vecchi siamo conservatori forse...”.

Tra coloro che non vanno alle manifestazioni c'è Orna Akad, scrittrice e regista di teatro, della genera-



zione di mezzo, sposata con un palestinese, vive a Tel Aviv. Parla di un sentimento duplice: “Da una parte sono molto contenta che la gente scenda in piazza, ma d'altra parte io non vado a manifestare con la bandiera israeliana quando quella palestinese è proibita. Una democrazia solo per gli ebrei non è democrazia. Due settimane fa i piloti hanno dichiarato che senza democrazia non avrebbero partecipato a operazioni militari. E adesso però nessuno rifiuta di bombardare Gaza, e io mi vedo davanti quelle facce di ragazzini ammazzati. Queste sono manifestazioni sostenute da chi ha soldi e potere, come Lapid o Gantz, la cosiddetta opposizione. Il problema non è Netanyahu. Io andrei alle manifestazioni con uno slogan che qualcuno ha portato a Tel Aviv, molto mal visto: 'Non c'è democrazia con l'occupazione'. È come in Sudafrica: non poteva esserci democrazia solo per i bianchi, qui non può esserci senza palestinesi...”.

Possiamo concludere con le parole di Mustafa Barghouti, storico dirigente palestinese, fondatore di Mubadara (iniziativa nazionale), su The Guardian: “Questo doloroso anniversario (Nakba) e l'orrenda realtà attuale devono costringere i politici occidentali e i leader della società civile a pensare senza paradigmi obsoleti. Non possiamo cambiare il passato, ma l'unica soluzione per un futuro post-apartheid è un unico stato democratico in cui tutti i cittadini abbiano uguali diritti e uguali doveri”.

# GRECIA: si conferma la destra di Nuova Democrazia

**ORA MITSOTAKIS PUNTA A NUOVE ELEZIONI, CON PREMIO DI MAGGIORANZA, PER GARANTIRSI LA MAGGIORANZA ASSOLUTA.**

**FRANCO FERRARI**

Redattore di Transform! Italia

**G**li elettori greci saranno nuovamente chiamati ad eleggere il loro Parlamento alla fine di giugno, mentre nel frattempo gli affari correnti saranno gestiti da un governo tecnico. La Costituzione prevede che, dopo le elezioni dello scorso 21 maggio, la Presidente della Repubblica convocasse nell'ordine i leader dei primi tre partiti, ognuno dei quali disponeva di tre giorni di tempo per formare un governo.

Solo Kyriakos Mitsotakis, primo ministro uscente alla testa del partito conservatore Nuova Democrazia, avrebbe potuto tentare di formare una coalizione coinvolgendo un altro piccolo partito della destra radicale ultranazionalista che è riuscito ad entrare in Parlamento ma, come ampiamente previsto, vi ha immediatamente rinunciato, ponendosi l'obiettivo di formare un governo monocolore. Nella prossima votazione rientrerà in vigore una legge elettorale che prevede un cospicuo premio di maggioranza.

Con il 40,8% ottenuto il 21 maggio e con venti punti di vantaggio sul secondo partito Syriza-Ps (Coalizione della Sinistra Radicale-Alleanza Progressista), oltre che il sostegno dei grandi mezzi d'informazione controllati dai principali oligarchi del paese, ha tutte le condizioni per raggiungere questo risultato. Non escludendo la possibilità di superare la soglia dei 180 deputati su 300, utili anche per poter modificare la stessa Carta costituzionale.

La destra ha vantato una certa ripresa economica di cui ha goduto la Grecia negli ultimi anni, benché questa sia andata a favore solo di una parte della popolazione. Inoltre, anche se il debito pubblico resta molto alto, le stesse autorità politiche e monetarie europee lo hanno

dichiarato gestibile. L'allentamento delle redini sulla gestione economica del paese è sempre relativo, ma certamente si guarda con favore ad un governo pienamente allineato con il paradigma liberista.

La destra di Mitsotakis, che ha inglobato al suo interno esponenti di settori esplicitamente neo-fascisti, ha fornito nei quattro anni passati evidenti prove di tentazioni autoritarie, che potrebbero essere ancora accentuate da un ulteriore rafforzamento elettorale.

L'allarme per questo pericolo sarà sicuramente al centro della campagna elettorale di Syriza-Ps che ha subito una dura e inaspettata sconfitta elettorale, perdendo un terzo dei voti del 2019 e fermandosi al 20,1%. Dati i tempi ristretti che separano dal voto non ci sarà modo di affrontare una esaustiva analisi delle ragioni della sconfitta. La leadership di Tsipras non viene messa in discussione, e il partito cerca di dare un'immagine di unità e solidità interna. Deve però cercare di rivedere il proprio discorso e la propria strategia al fine di renderla più convincente.

Tra le ragioni della sconfitta, avanzate dai vari commentatori, sono elencate: un'opposizione parlamentare scarsamente incisiva nei quattro anni passati, un eccessivo appannamento dell'identità del partito che ha cercato di rivolgersi ai vari settori dell'elettorato, soprattutto quelli del ceto medio, con proposte rassicuranti, e qualche errore tattico in campagna elettorale.

La stessa introduzione del sistema elettorale proporzionale, voluta da Syriza-Ps, ha probabilmente giocato a sfavore per un partito che, nelle precedenti occasioni, aveva beneficiato della polarizzazione elettorale legata al tendenziale bipartitismo del sistema. Tanto più che per molti aspetti resta un partito d'opinione, con un elettorato più volatile di quello su cui si basa Nuova Democrazia.

L'altro elemento che avrebbe influito sulla sconfitta, sottolineato soprattutto dai critici di sinistra del partito di Tsipras, sarebbe la decisione di sottoscrivere il Memorandum imposto dall'Unione europea nel 2015. Ma non si vede perché quei 600mila elettori che l'avevano comunque votato nel 2019 l'avrebbero improvvisamente abbandonato quattro anni dopo. Probabilmente lo scontro con l'Unione europea ha pesato nella difficoltà per una forza che si colloca a sinistra dell'establishment di rendere credibile un progetto di cambiamento dentro un contesto caratterizzato da uno spostamento a destra di tutto il quadro europeo, e stanti gli attuali rapporti di forza.

La stessa sconfitta di MeRA25 di Varoufakis, che si è proposto come l'erede coerente della linea di scontro con l'Unione europea perseguita da Syriza prima di arrivare al governo, sembra confermare che una strategia di rivincita del 2015 non convince gli elettori. Anche se le ragioni di malcontento sociale e di preoccupazione per il futuro continuano ad attanagliare una buona parte della società greca. ●

